

EUGENIO MANGHI

Mezzo secolo di fotografia



Indice sommario

<i>Presentazione</i>	V
<i>Introduzione</i>	1
La scelta	12
Fotografie e immagini	28
Vivere il paesaggio	34
L'incontro con l'artico. <i>Nel Paese degli orsi che danzano</i>	37
Il grande amore per l'Africa	45
Varese, la <i>mia</i> città	48
La parete delle idrofanie	57
Compagni di viaggio	61
Ringraziamenti	69
Non solo artico	72
Nunavut, la terra degli Inuit	90

Introduzione

Tra i molti significati del termine “fotografia” c’è quello di “rappresentazione”: di un istante di realtà, di una situazione, di un sentimento, di una volontà, la testimonianza di un evento, l’accesso a una “visione”... E potrei continuare. Talvolta, la fotografia è “interpretazione”. Oppure, le due cose insieme: *rappresentazione*, che nasce dalla volontà del fotografo, e *interpretazione*, che è appannaggio soprattutto – ma non esclusivamente – dello spettatore, dell’osservatore. Tante fotografie insieme possono avere un significato diverso: l’espressione di uno stile, un impegno artistico, una visione più ampia e sfaccettata di ciò che è reale o che pure è solamente immaginato. In ogni caso, una collezione di immagini è il tentativo di descrivere (rappresentare) e interpretare più compiutamente qualcosa. Nasce qui il concetto di reportage. Con qualche eccezione: talvolta, il singolo scatto

racconta più di una sequenza! Come si dice: *un’immagine vale più di mille parole*. Una foto davvero azzeccata è una sintesi impeccabile che nessun reportage può imitare.

Con una cautela: quando in fotografia si incomincia a parlare di tecnica, di regole, di composizione, di canoni espressivi, la fotografia si allontana; se ne va verso l’orizzonte e rischiamo di vederla sparire, di non percepirla più. Disquisire su una foto non permette di assaporarla meglio, di capirla meglio, ma solo di oggettivarla – magari per giustificarla, per “salvarla”. Questo è il peggio che possa capitare a una foto. La percezione di una fotografia è un fatto per lo più istantaneo, automatico, e non richiede parole. Se servono le parole, non serve la foto. A differenza delle opere musicali, che talvolta richiedono un po’ di tempo per essere metabolizzate, prima di essere apprezzate, per quasi tutte le altre arti la reazione è velocissima: se un’immagine,

un quadro, una scultura *entrano* subito, bene; se non entrano subito, probabilmente non entreranno mai.

A nessuno interessa poi sapere se una foto è così, magari un po' imperfetta, perché la situazione era sfavorevole: faceva freddo, era rischioso scattare, macchina e obiettivo non erano quelli di sempre, la luce stava svanendo, l'autofocus purtroppo è un po' impreciso... Nessuno di questi elementi interessa allo spettatore, cui poco importa delle giustificazioni e, dunque, non vale la pena parlarne. Invece, molto spesso – soprattutto negli ultimi anni –, sul web si trovano immagini corredate da una sfilza di dati tecnici e, quando si tratta di un animale, di un fiore o di una pianta, anche dal nome della specie e addirittura da quello scientifico in latino! Un tempo, sulle riviste di settore, queste cose erano una grande novità e permettevano a molti di orientarsi nella scelta dell'attrezzatura giusta e di potersi documentare sull'etologia o l'ecologia della specie animale o vegetale fotografata: nella fotografia naturalistica, questa deve essere infatti la prima preoccupazione del fotografo, per “capire” la specie ed approcciarvisi in modo competente e adeguato. Ma oggi? Oggi che con un click si sa subito tutto di tutto e che, on-line, con l'occhio magico di Google, qualunque foto si traduce immediatamente in una lunga

lista di dati: famiglia, genere, specie, nome in 4 lingue, abitudini, mappa di distribuzione... Al di là dell'utilità di questo antipatico approccio didascalico alla pubblicazione di immagini sui *social* (dubito che il fotografo voglia ogni volta davvero “rendersi utile” ai neofiti), questi elementi servono – e forse vengono effettivamente percepiti – come elementi “nobilitanti” della foto, attestanti l'assoluta competenza del fotografo... e dunque: « ... *non osare criticarmi! ... non vedi che sono preparatissimo* ». In realtà, questo approccio rivela la fragilità dell'aspirante artista e la scarsità della sua autostima. Poi, magari, la foto è bellissima!

E allora, che cos'è un'esposizione di immagini, una “mostra”?

Ci sono vari tipi di mostra, ma forse possiamo distinguerne due categorie principali: un reportage *tout-court*, una serie di immagini – come dicevamo – volte a descrivere e a rappresentare in modo più completo un evento, un concetto, un'idea... magari lanciare un messaggio; oppure, il reportage *su* un fotografo: la sua narrazione o auto-narrazione. Potremmo quasi dire: il suo “curriculum per immagini”. E questo è forse proprio il senso di una mostra antologica, dove oggetto (la foto) e soggetto (il fotografo) tendono a fondersi, a riunirsi. E la sequenza

espositiva, se ben azzeccata, è una testimonianza della “storia” del fotografo. Possibilmente, anche del suo stile e del suo modo di *vedere* il Mondo. Possibilmente.

Sì, perché, se ogni foto, ogni serie di foto, in questa mostra hanno la pretesa di avere un proprio *sensò*, una propria *anima*, non di meno la loro lettura trasversale potrà dare informazioni sul fotografo, sull’artista... sull’uomo. Ho iniziato a fotografare da bambino, come tanti, con la macchina di mio padre.

Ne aveva due: una *Kodak 66*, con l’obiettivo montato su un piccolo soffiutto nero, che si dispiegava con un leggero scricchiolio grazie a una molla, toccando un pulsantino di sgancio.



La prima macchina con cui l’autore, col consenso del padre Gianni – il “legittimo proprietario” –, incominciò a fotografare negli anni dell’adolescenza.

Aveva tutte le regolazioni indispensabili anche per il professionista: messa a fuoco (niente telemetro), tempi di esposizione, diaframmi, posa “B” e posa “T”. Era l’epoca di “*Blow-up*”, la fotografia incominciava ad andare di moda e la Kodak mi fu rubata da un compagno di liceo che si dava le arie di “fotografo impegnato”: una distrazione, e via! Era la metà degli anni ’60 e feci in tempo ad usarla solo per qualche anno. L’altra, una *Ferrania Eura* di bachelite, non aveva quasi regolazioni ed era di bassa qualità, ma era importante per mio padre, perché l’aveva vinta a un concorso nazionale di fotografia: si classificò al secondo posto con una foto di me, a 4 anni, che scappavo davanti a una piccola onda del mare a Celle



Una delle primissime macchine con cui Eugenio Manghi, ancora bambino, scattava le sue prime fotografie negli anni ’50.



Una delle poche attività degli orsi polari all'epoca della piccola migrazione, quando aspettano che il mare della grande baia di Hudson incominci a gelare, è quella di confrontarsi in giochi di lotta, talvolta piuttosto aspri.

L'incontro con l'Artico

Nel Paese degli orsi che danzano

Come accennavo, la prima parte di questa esposizione fu voluta dal FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) nel 1999, per celebrare la nascita del Nunavut: la tredicesima provincia canadese, nata appunto in quell'anno (per l'esattezza, il Canada si compone di 10 Province e 3 Territori). In *Inuktitut* (la lingua Inuit), Nunavut significa "la nostra terra", la terra degli Inuit. Ho lavorato quasi esclusivamente sul Canada dal 1992 al 1999 e ho trascorso parecchio tempo insieme ai nativi della costa ovest della Baia di Hudson: da Churchill a Repulse Bay, passando per Rankin Inlet, Baker Lake, viaggiando nelle Barrenlands e dentro la Wager Bay; e poi a Coral Harbor, sulla Southampton Island. D'inverno, d'estate, in quad, su motoslitte, trasportato come un sacco su slitte trainate dai cani, in aereo, in barca... ho dormito negli igloo, nelle casette di legno perse nella tundra,

in tende di stoffa pesante o di pelle di caribù; in lance d'alluminio, d'estate, tra i ghiacci; ho vestito il loro indumenti di pelliccia di caribù (indispensabili a -40 °C); ho partecipato alle loro cacce, alla pesca e ai loro riti; ho mangiato il loro cibo e l'ho cucinato per loro; ho tentato di dire qualche parola nella loro lingua: hanno riso molto e li ho resi felici; con loro ho scansato, ma più spesso cercato, gli orsi polari; giocato con i loro bambini, cui ho anche cantato le ninna-nanne; ho scherzato con le candide volpi artiche; ho sperato, temuto, amato, viaggiato, lavorato; e poi ho ascoltato, ho cantato – anche se solo mentalmente – le loro canzoni, mi sono emozionato, mi sono incuriosito. Ho sognato. Tanto e a lungo. Più di una volta ho messo la mia vita nelle loro mani. E anche loro – ne ho la ragionata certezza – mi hanno amato, rispettato,



Eugenio Manghi nel novembre del 2013, a Churchill in Manitoba (Canada), lungo la costa ovest della baia di Hudson, durante una serie di riprese lungo il fiume Churchill ormai completamente ghiacciato (foto Mauro Arzillo).

professione. La professione in cui mi riconosco al 100%. Oggi mi sento molto più regista di quanto mi sia mai sentito fotografo. Non a caso, l'antologica di cui questo libro è il naturale compendio illustrato, è accompagnata da alcuni incontri e proiezioni di miei documentari e reportage video andati in onda in vari Paesi e diventati popolari negli anni. La seconda parte della mostra è una cosa completamente diversa. È la vera

“antologica”. Si tratta della collezione degli scatti che ho ritenuto più rappresentativi del mio lavoro e del mio modo di “vedere” in fotografia. Come accennavo, mi sono sentito completo e *a casa*, solo quando ho abbracciato la regia e ho iniziato a fare documentari. Ho trasportato in questa professione – in quest'Arte – la visione del fotografo, la capacità di inquadrare una scena, di coglierne la luce, di



L'autore a Cape Cross, in Namibia, fotografando i leoni marini.

passione condivisa e successivamente scoprimmo il Malawi, l'Uganda e soprattutto lo Zambia. Anche qui guidai diversi workshop e realizzammo parecchi servizi e documentari. Erano già gli anni in cui per me la ripresa video era privilegiata rispetto alla fotografia e, dunque, in questa mostra, troverete solo alcuni scatti del mio "periodo africano"; periodo che, beninteso, dura tutt'ora: specialmente in Zambia, dove l'amico di sempre Riccardo Garbaccio – italiano di origine, ma nato in Zambia e ivi residente – è

pronto ogni anno ad accoglierci nel suo bellissimo lodge a sud di Chirundu, sul Basso Zambesi.

Ma abbiamo amici ospitali anche negli altri Paesi africani che ho menzionato; amici che ci aspettano e che non vediamo l'ora di tornare a incontrare.

Ed è forse per questo, che il passare degli anni mi rattrista un po': la consapevolezza che il numero degli amici africani supera in assoluto quello degli anni ancora "buoni" per intraprendere questo genere di viaggi



Gennaio 2023, il Falò di Sant'Antonio al rione della Motta, a Varese:
un cavallo di fuoco sembra sorgere dalla grande pira proprio in onore del Santo.

interessante dalla prospettiva mai “visitata” – per quanto ne so – dagli amici e colleghi fotografi; infine, l'ultima, realizzata a gennaio di quest'anno proprio per questa mostra: il *falò di Sant'Antonio*. La foto del falò, fatta dallo stesso balcone 30 anni fa, in diapositiva, nell'archivio c'era già; ma volevo rifarla con le moderne tecniche digitali. Perché? Beh, me lo sono chiesto anch'io! Forse, per una ragione assai

semplice: cercare di riportare sulla carta un'immagine più vicina a quella *immagine mentale* di cui spesso parlo nei miei corsi di fotografia: un'immagine in cui *sia* la vampa del rogo, *sia* l'atmosfera della piazza risultino “ben esposti”. Mi spiego. Un tempo, con la pellicola (diapositiva o negativa), per fare uno scatto che permettesse di vedere i dettagli del fuoco (ovvero un fuoco che – permettetemi la



Mentre stiamo lasciando l'Etosha National Park, in Namibia, una famigliola di struzzi ci si para davanti, in mezzo alla pista, nella luce fortissima del mezzogiorno. I genitori proteggono i propri piccoli dai potenti raggi solari verticali, radunandoli nella propria ombra.



Bathurst Inlet, Territori del Nordovest, Canada, 1994: siamo in estate, ma un inuit mostra ad alcuni turisti gli elementi caratteristici del suo abbigliamento invernale: il parka di pelliccia di caribù e gli occhiali da sole “a fessura”, ricavati manualmente da un pezzetto di legno.



Aprile 1996, Baker Lake, Nunavut, Canada. Due anziani Inuit stanno per chiudere la cupola dell'igloo con la "chiave di volta", che permetterà all'igloo di ergersi in modo stabile fino all'arrivo della primavera, a maggio, quando si scioglierà e quindi verrà abbandonato.